

Nella stessa collana SPIRITUALITÀ BIBLICA

AA.Vv., *Ritratti di Gesù*

J.-L. Chrétien, *Sotto lo sguardo della Bibbia*

É. Cuvillier, *La Parola e noi. Donne e uomini della Bibbia interpreti delle nostre vite*

M. Grilli, *Il volto: epifania e mistero. Un itinerario storico-salvifico alla luce del volto*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*

*è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

JEAN-MICHEL POFFET

# PICCOLE GRANDI PAROLE

Sette chiavi per riscoprire il vangelo

AUTORE: Jean-Michel Poffet  
TITOLO: *Piccole grandi parole*  
SOTTOTITOLO: *Sette chiavi per riscoprire il vangelo*  
COLLANA: Spiritualità biblica  
FORMATO: 21 cm  
PAGINE: 132  
TITOLO ORIG.: *7 petits mots de l'évangile*  
EDITORE ORIG.: © Les Éditions du Cerf, Paris 2021  
TRADUZIONE: dal francese a cura di Laura Marino  
IN COPERTINA: Paul Klee, *Emerse una volta dal grigiore della notte*, acquerello (1918), particolare, Zentrum Paul Klee, Basel

© 2022 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
[edizioni@qiqajon.it](mailto:edizioni@qiqajon.it)

ISBN 978-88-8227-602-7

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

## VIENI! VENITE!

All'inizio del vangelo risuona l'invito rivolto da Gesù a dei pescatori: "Venite!" (Mt 4,19 e par.). Alla fine dell'Apocalisse si ritrova lo stesso imperativo, ma questa volta indirizzato a Cristo da parte della sua comunità: "Amen. Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,20). Lasciamoci sorprendere da questa piccola parola. Lo stupore, secondo Aristotele, è l'inizio della filosofia; per il credente è anche la condizione di una fede viva. Il Signore è forse più rattristato dalla nostra mancanza di interesse, da un ascolto pigro e distratto, che dalle nostre debolezze. Il salmista suggerisce:

Ascolta, popolo mio:  
contro di te voglio testimoniare.  
Israele, se tu mi ascoltassi!  
Non ci sia in mezzo a te un dio estraneo  
e non prostrarti a un dio straniero.  
Sono io il Signore, tuo Dio,  
che ti ha fatto salire dal paese di Egitto:  
spalanca la bocca, la voglio riempire (Sal 81,9-11).

Viene qui ricordato l'esodo, comprese le mormorazioni e le esitazioni di Israele e, sull'altro versante, la fedeltà del Signore. "Spalanca la bocca" evoca il dono della manna, ma è anche simbolo, da parte del credente, dell'apertura del desiderio e del cuore.

Lasciamoci dunque stupire. "Venite!": questo invito non ha nulla di banale. Grammaticalmente si tratta il più delle volte

di un semplice avverbio – “qui!” –, una specie di ingiunzione coniugata in greco come se fosse un verbo all'imperativo singolare o plurale: “Vieni [o: Venite] dietro a me!”. Nello stesso contesto di chiamata dei primi discepoli, Giovanni preferisce il verbo “venire” all'imperativo: “Venite e vedete!” (Gv 1,39), e a Natanaele: “Vieni e vedi!” (Gv 1,46).

Dalle prime scene del ministero pubblico di Gesù in Galilea fino alla fine nell'Apocalisse, questo breve imperativo riveste una grandissima importanza. Tralasciando alcuni passi meno eloquenti, qui ho preso in esame alcuni testi significativi sia dal punto di vista di chi chiama che da quello del discepolo, chiamato a sottomettersi al Maestro e a “seguirlo”.

## Vocazioni

Vittorioso nella lotta contro il demonio nel deserto, Gesù inizia il suo ministero in Galilea. È qui che comincia a proclamare: “Il tempo si è compiuto e il regno di Dio è vicinissimo: pentitevi e credete al vangelo” (Mc 1,15), nella versione dell'evangelista Marco; seguito da Matteo: “Pentitevi, perché il regno dei cieli è vicinissimo” (Mt 4,17). E subito dopo Gesù chiama i primi discepoli. La sequenza predicazione-vocazione nel racconto evangelico ha un valore più teologico che cronologico. Gesù appare circondato da discepoli fin dall'inizio del suo ministero. Questa logica comunitaria segnerà per sempre la vita della chiesa perché saranno i discepoli che, avendo accolto il suo messaggio, lo trasmetteranno, in un primo tempo oralmente, poi per iscritto alle diverse comunità. Marco è stato particolarmente attento a questa dimensione della vita comune di Gesù con i discepoli. A ogni tappa del suo vangelo non manca di sottolineare il legame di Gesù con loro: in un primo tempo, sulle rive del lago, c'è la

chiamata dei primi discepoli (cf. Mc 1,16-20); poi, sulla montagna, l'istituzione dei dodici “perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3,14; cf. Mc 3,13-19); poi ci sarà il loro invio in missione, a due a due (cf. Mc 6,7-13); poi, per tappe, la salita a Gerusalemme con i discepoli che non comprendono e fanno fatica a seguire Gesù fino alla croce.

Ma torniamo alla prima chiamata, sulle rive del lago di Galilea, che Marco e Matteo chiamano “mare di Galilea”, assegnando così una portata simbolica e salvifica agli episodi che vi si svolgono: vocazione, pesca, tempesta o cammino sulle acque. Per la Bibbia, e in particolare per la lingua ebraica, mare e lago sono assimilabili: sono il dominio dei mostri marini e di tutti i pericoli. Un ebreo non si sente mai completamente a suo agio sull'acqua! Luca, che ha familiarità con il mondo greco, si guarda bene dal confondere il mare con il lago, ed è l'unico che parla del “lago di Gennesaret” (Lc 5,1). Passando, Gesù vede Simone e Andrea suo fratello che stanno pescando; in Luca, avevano finito di pescare e stavano lavando le reti. Gesù allora prende l'iniziativa: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito lasciarono le reti e lo seguirono” (Mc 1,17-18). Poi sarà la volta di Giacomo e Giovanni, anche loro chiamati.

Si può constatare come la scena delle prime vocazioni sia brevissima, totalmente priva di dettagli aneddotici o di annotazioni psicologiche. Dal punto di vista letterario il racconto si ispira alla vocazione di Eliseo da parte di Elia nell'Antico Testamento (cf. 1Re 19,19-21), è profondamente teologico e riveste una portata profetica: non si dimentichi che si attendeva il ritorno del profeta Elia come precursore del Messia. Al racconto delle prime vocazioni è dunque dato un posto di rilievo e singolare sia per la sua collocazione nel vangelo, all'inizio del ministero di Gesù, sia per la sua concisione. Alla chiamata risponde un'obbedienza immediata e subito messa in atto: abbandonando le reti seguirono Gesù. Luca, più attento al dato storico, ha percepito bene la difficoltà: non è strano vedere dei discepoli rispondere alla chiamata

del Galileo ancor prima che egli abbia compiuto un qualunque segno? Luca ha dunque raccontato la vocazione dei primi discepoli al capitolo 5 del suo vangelo, dopo le prime guarigioni operate da Gesù. Interrogiamoci ora sulla prassi di Cristo: un maestro con i discepoli, ma più precisamente quale maestro e quali discepoli?

## Maestro e discepoli

Nei vangeli Gesù viene spesso chiamato “rabbi”, ancora più spesso “maestro”, e in quanto tale è circondato da discepoli. Più di duecento volte i vangeli rappresentano Gesù con i discepoli. Il fenomeno è diffuso e non è legato unicamente a Gesù. Ad esempio nella disputa sul digiuno Matteo mette in scena anche dei discepoli di Giovanni Battista e dei farisei: “Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: ‘Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?’” (Mt 9,14). Un altro giorno i discepoli chiedono a Gesù di insegnare loro a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi (cf. Lc 11,1). Ma, al di là di Gesù e di Giovanni Battista, il fatto di avere dei discepoli era prassi corrente per un maestro.

Al ritorno dall’esilio il giudaismo aveva infatti posto l’accento sulla Torah da meditare, studiare e commentare. C’era il testo scritto, ma c’era anche la sua ricezione in una tradizione orale e vivente che un maestro si preoccupava di trasmettere ai discepoli. Tale prassi, saldamente radicata nella tradizione farisaica, unica branca del giudaismo che sopravvisse alla distruzione del tempio nel 70, ha radici antiche, che risalgono forse ai tempi di Gesù<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si consulti l’opera indispensabile pubblicata da H. Cousin, *Le monde où vivait Jésus*, Cerf, Paris 1998, in particolare il c. 6: “La lecture de l’Écriture”. Cf. anche *La Torah orale des Pharisiens. Textes de la Tradition d’Israël*, a cura di P. Lenhardt e M. Col-

lin, Cerf, Paris 1990. Oltre a questi, fonte di ispirazione per me è anche J. Massonnet, *Aux sources du christianisme. La notion pharisenne de révélation*, Lessius, Bruxelles 2013.

Si parlava persino di due Torah: la Torah scritta e la Torah orale, che la tradizione faceva risalire a Mosè in persona, al Sinai, conferendole per questo stesso fatto enorme dignità e importanza. È opportuno sottolineare questa importanza della dimensione orale; innanzitutto sul piano cronologico: nelle tradizioni ebraiche come anche per i vangeli, l’orale precede lo scritto; in secondo luogo, l’orale svolge soprattutto la funzione di accompagnare ciò che è scritto, perché ridiventi parola eloquente.

In un’intervista, il poeta Christian Bobin riportava un’affermazione di Jean Grosjean circa il ruolo del lettore di un testo scritto: “L’autore prende un frammento di vita e ne fa un libro. Il lettore prende un libro e ne fa un frammento di vita”. Ciò che Grosjean dice del lettore vale particolarmente per la relazione del maestro con il discepolo: dal libro letto e studiato trae una parola che si impegnerà a trasmettere. Jacques Ellul ha saputo sottolineare in modo efficace la dignità e la necessità della parola pronunciata rispetto allo scritto: “Bisogna aprire la camicia di forza dello scritto in una parola che sia detta in modo nuovo perché lo spirito ne sia di nuovo percepito, recepito, e rilanci l’uditore nella ricerca di verità”<sup>2</sup>.

Non è un caso se la preghiera quotidiana dell’ebreo, mattina e sera, inizia con un invito all’ascolto: “Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è il Signore uno. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo essere, con tutta la tua forza” (Dt 6,4-5). Queste parole Israele le terrà a mente, le ripeterà ai suoi figli. Nessun libro affidato a un discepolo può sostituire questa comunicazione vivente. Nella tradizione ebraica un midrash<sup>3</sup> esprime bene l’importanza della tradizione orale<sup>4</sup>. La Torah, una

<sup>2</sup> J. Ellul, *La parole humiliée*, La Table Ronde, Paris 2014, p. 76.

<sup>3</sup> Meditazione ebraica edificante a partire dalla Scrittura.

<sup>4</sup> Le tradizioni orali compongono la Mishnah, che raccoglie le diverse interpretazioni della Legge.

volta scritta, è a disposizione di tutti, credenti e non credenti, mentre la tradizione orale, molteplice e incessantemente attualizzata, è un po' come un tesoro di famiglia che ha la funzione di proteggere l'identità del popolo ebraico:

Rabbi Jehudah bar Shalom disse: "Il Santo, benedetto egli sia, disse a Mosè: 'Che cosa chiedi? Che la Mishnah sia messa per iscritto? Ma allora cosa distinguerebbe Israele dalle genti? Come è detto ... Se gli avessi scritto la moltitudine degli insegnamenti della mia Torah allora certamente sarebbe considerata come estranea. Quindi dà loro la Scrittura per iscritto e la Mishnah per trasmissione orale'"<sup>5</sup>.

Questa trasmissione da un maestro ai discepoli è molto sottolineata anche nei vangeli, ad esempio nel discorso al capitolo 4 del Vangelo di Marco, dove l'evangelista mostra Gesù che insegna alla folla che gli si accalca intorno, al punto che deve salire su una barca per impartire il suo insegnamento in parabole. La parabola del seminatore incomincia allora con questo invito: "Ascoltate!" (Mc 4,3) e "Ascolti chi ha orecchi per ascoltare!" (Mc 4,9). Poi in disparte, a casa, Gesù introduce i dodici a un livello ulteriore di conoscenza del regno di Dio. Le guarigioni che egli opera hanno anch'esse una portata simbolica, in relazione a questa esperienza di una parola ricevuta e trasmessa. Marco conclude il suo racconto della guarigione di un sordomuto con queste parole: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!" (Mc 7,37; cf. Gen 1,31; Is 35,5-6). Il gesto messianico di guarigione rimanda quindi all'atto creatore di Dio, restaurando non soltanto la creazione, ma anche la relazione tra Dio e l'uomo, relazione che il peccato aveva ferito sia per quanto riguarda l'ascolto della Parola che per quanto riguarda il suo uso.

<sup>5</sup> Interpretazione libera di Osea 8,12 del *Midrash Tanhuma*, Ki tissa su Es 34,27, in *La Torah orale des Pharisiens*, p. 12.

Si rammenti che Gesù non ha scritto nulla, eccetto quei pochi segni tracciati per terra mentre scribi e farisei accusavano la donna sorpresa in flagrante adulterio (cf. Gv 8,8). Invece di cercare di decifrare quelle parole illeggibili, e che è bene restino tali, siamo invitati a cogliere il pudore di Gesù, che evita di umiliare la donna alla presenza dei suoi accusatori, e a prestare orecchio alla parola liberante: "Non ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,11).

È significativo che all'inizio dell'Apocalisse le sette lettere alle chiese dell'Asia contengano ciascuna lo stesso invito all'ascolto, ma, diversamente dalla formula tradizionale che è al plurale, questi appelli sono al singolare: "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese" (Ap 2,7). L'invito all'ascolto ne riceve una valenza musicale, e riecheggia il motto di Paul Claudel, il quale a sua volta riprende un celebre versetto di Ben Sira: *Ne impedias musicam* ("Non impedire la musica!": Sir 32,5 Vulg.)<sup>6</sup>.

Questa insostituibile trasmissione che avviene attraverso la proclamazione orale, Paolo la attesta anche all'inizio della proclamazione del vangelo: "A voi ho trasmesso quello che io stesso ho ricevuto" (1Cor 15,3). Altrove si meraviglia della fiducia che ha riscontrato nei cristiani di Tessalonica:

Noi non cessiamo di rendere grazie a Dio perché, una volta ricevuta la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è realmente, come parola di Dio. E questa parola resta attiva (*energhêtai*) in voi credenti (1Ts 2,13).

Il percorso della parola – parola di Dio, ma trasmessa da uomini – è emblematico: viene annunciata, udita e soprattutto accolta, accolta come parola di Dio; allora "può dispiegare la sua

<sup>6</sup> "L'uomo deve scoprire e fare la sua parte nella sinfonia che l'universo forma sotto l'egida del suo Dio creatore" (Pascal Lécroart).

energia” (*energheîtai*) nella vita di colui che di conseguenza viene costituito come “credente”. E l’Apostolo ha di che rendere grazie!

### **In cammino, una chiamata radicale**

Giovanni Battista aveva dei discepoli, e lo stesso anche i farisei. Nulla di strano dunque, a prima vista, che Gesù si sia anche lui circondato di discepoli. Eppure, a ben vedere, questi racconti di vocazione hanno qualcosa di unico, in particolare per quanto riguarda il rapporto maestro-discepolo e la portata della loro vita comune. “Vieni, seguimi!” è l’invito di Gesù. “Va’ e studia!”, ordinava Hillel – celebre sapiente ebreo, fondatore di una scuola a Gerusalemme, morto nell’anno 10 d.C. – a un pagano che aveva guadagnato alla Torah come proselito<sup>7</sup>. Certo, Gesù è a suo agio nella controversia con i farisei circa le tradizioni dei padri, e si comprende che appartiene allo stesso mondo. Resta però il fatto che egli non rimanda mai il discepolo puramente e semplicemente allo studio, ma gli chiede di seguirlo. La persona di Gesù ne riceve un rilievo unico e manifesta un’ autorità singolare: chi è lui per parlare in quel modo? Del resto quel comportamento ha fatto pensare: “Egli insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi” (Mt 7,29). Gesù non cita o non rimanda all’uno o all’altro maestro, o a una qualche tradizione: egli è tutto intero in ciò che dice e in ciò che fa.

Un secondo aspetto riguarda il modo di procedere. Non è il discepolo che si sceglie un maestro – usanza largamente diffusa –, ma in questo caso è proprio il maestro che interviene con autorità e chiama i discepoli. È vero per Simone e Andrea, pri-

<sup>7</sup> Cf. Talmud di Babilonia, *Šabbat* 30b-31a, citato in H. Cousin, *Le monde où vivait Jésus*, p. 381.

mi chiamati, poi per Giacomo e Giovanni. E secondo il quarto vangelo, quando due discepoli di Giovanni in cerca di un maestro interrogano Gesù (“Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?”: Gv 1,38), quest’ultimo risponde e li chiama: “Venite e vedete” (Gv 1,39). È Andrea a portare a Gesù il fratello Simone, ma il cambiamento di nome da Simone a Cefa, operato da Gesù, equivale a una chiamata. È ancora Gesù che chiama Filippo, e quanto a Natanaele, Gesù mostra di conoscerlo già da tempo. È come se lo aspettasse, abitava già la sua ricerca.

Ma se per caso uno si autocandida, Gesù mette le cose in chiaro, tanto più che, secondo Matteo, si tratta di uno scriba:

Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: “Maestro, ti seguirò dovunque tu vada”. Gli rispose Gesù: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Mt 8,19-20).

E a un altro che si dichiara pronto a seguire Gesù chiedendogli però il permesso di andare prima a sotterrare il padre – uno dei più sacri doveri di questo mondo –, Gesù risponde: “Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti” (Mt 8,22).

Volendo individuare una terza caratteristica della chiamata dei discepoli da parte di Gesù, questa è la radicalità. Simone e Andrea alla chiamata del Maestro abbandonano le reti per seguirlo. Questa radicalità è ancora più marcata per Giacomo e Giovanni, che non soltanto lasciano la barca ma, per lo meno secondo il racconto di Marco, anche il padre Zebedeo con i suoi garzoni. Luca semplifica: “Lasciando tutto lo seguirono” (Lc 5,11). Scena di obbedienza e di rottura, dunque, eppure anche di continuità, una continuità che solo Dio è capace di instaurare: essi non avranno più bisogno di quelle reti, da pescatori di pesci diventeranno pescatori di uomini. Tutta la loro abilità e quello che erano diventati esercitando il mestiere e il loro impegno umano ora sarà al servizio del vangelo. D’ora innanzi l’an-



nuncio del Regno sarà il loro nuovo mestiere, che richiederà un coinvolgimento totale. Anche al giovane ricco Gesù lancia un invito radicale, perché al di là dell'osservanza della Legge lo invita a donare tutti i suoi beni ai poveri in vista di un tesoro nel cielo. Siamo molto lontani da un programma di insegnamento o da una disputa accademica.

Infine non si richiede soltanto di amare Gesù, bisogna instaurare con lui un rapporto preferenziale, anche rispetto ai legami familiari più naturali e più sacri:

Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me (Mt 10,37).

Ma soprattutto seguire Cristo porterà il discepolo fino alla croce:

Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà (Mt 10,38-39).

Ciò che colpisce, ancora una volta, è il rilievo che acquisisce la figura di Gesù. Chi è lui per osare la richiesta di uno sradicamento del genere in vista dell'adesione alla sua persona? Chi è lui per mettere a rischio la vita dei suoi fino al dono finale?

La sequela di Gesù ne manifesta di conseguenza l'autorità e invita alla condivisione di una vita, con esigenze inaudite. Con grande realismo, Marco per due volte inserisce nel suo vangelo la guarigione di un cieco sulla strada del discepolo: prima della confessione di Pietro, episodio in cui Gesù – fatto molto raro – si adopera a due riprese per guarire lo strabismo di un cieco che solo dopo la seconda volta vedrà tutto chiaramente. Segue la confessione di Pietro: “Tu sei il Cristo” (Mc 8,29; Mt 16,16), confessione di fede chiara sulle labbra di Pietro, che dunque è dono del Padre, come sottolinea Matteo nel suo vangelo (cf.

Mt 16,17). Le conseguenze pratiche sono molto meno chiare, perché Pietro tenta di opporsi alla salita di Gesù a Gerusalemme. È noto quanto lui stesso e gli apostoli vacilleranno lungo questo cammino ed è per questo che una seconda guarigione di un cieco prelude alla salita di Gesù a Gerusalemme, il giorno del suo ingresso messianico. Quel cieco guarito diventa icona del discepolo che va dietro a Cristo: “Egli lo seguiva lungo la strada” (Mc 10,52).

### **La chiamata al termine del cammino**

Il quarto vangelo ha fortemente messo in luce la persona di Gesù e l'adesione radicale richiesta ai discepoli (“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono”: Gv 10,27), anche in questo caso in una prospettiva escatologica: Gesù non si limita soltanto a rendere accessibile ai discepoli un libro o delle tradizioni, non è a capo di una scuola. La posta in gioco è la vita, quella terrena, e alla fin fine anche la vita eterna, niente di meno:

Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore (Gv 12,25-26).

Gesù apre la via del Regno ai discepoli:

Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv 8,12).

Il servizio del maestro era il ruolo riservato al discepolo di un rabbi, ma far sì che questo servizio del Figlio sfoci in un'acco-

glienza da parte del Padre ha evidentemente qualcosa di unico e ci introduce al cuore del mistero dell'incarnazione. Il Cristo, Verbo fatto carne, ci attira dietro a sé sulla via che conduce al Padre.

Nella scena del giudizio finale Gesù, che in quel momento è ancora nella carne e da lì a poco sarà nell'umiliazione, parla di sé in termini di Figlio dell'uomo nella gloria, scortato da tutti gli angeli. Allora egli dirà alle sue pecore, separate dalle capre:

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo (Mt 25,34).

Scena di vocazione, quest'ultima chiamata è il coronamento di una fedeltà. L'abbiamo visto fin dalle prime scene di vocazione: le chiamate di Gesù non hanno nulla di anedddotico, rivelano il Maestro e aprono la via della vita ai discepoli. Anche a Betania si manifesta la portata della chiamata di Gesù: dinanzi alla tomba dell'amico Lazzaro, Gesù "gridò a gran voce: 'Lazzaro, vieni fuori!'" (Gv 11,43). Questa chiamata trae fuori dalla tomba Lazzaro, segno che prelude alla vittoria di Gesù sulla morte, per lui, per i discepoli e per tutti coloro per i quali egli ha dato la vita.

### Una chiamata all'intelligenza

In conclusione, ricordiamo tre passi dell'Apocalisse. Innanzitutto l'invito dell'angelo a Giovanni: "Vieni, ti mostrerò il giudizio della grande prostituta" (Ap 17,1). È una chiamata, un appello all'intelligenza del credente perché accolga dall'alto un discernimento adeguato nei confronti delle seduzioni della "prostituta", immagine di Babilonia e di tutte le potenze dominanti e ammaliatrici. Roma, capitale dell'impero romano – simboleggiata da Babilonia – era ancora potente quando Giovanni scriveva. Af-

fascinava i credenti e imponeva la sua legge con i titoli blasfemi da attribuire a un imperatore divinizzato e una vita economica strettamente sotto controllo: nessuno poteva comprare o vendere se non portava sulla mano destra o sulla fronte il marchio della bestia (cf. Ap 13,16-17) invece del segno dell'Agnello. La caduta di Babilonia sarà raccontata solo al capitolo successivo, ma già lo Spirito invita il credente ad anticipare nella visione della fede la fragilità dell'oppressore e la vittoria dell'Agnello, in piedi e immolato.

Un secondo invito, di nuovo nello Spirito, chiede a Giovanni di assumere quella medesima visione contemplativa e capace di prospettiva: "Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello" (Ap 21,9). Celebrare la vittoria su Babilonia è ancora insufficiente per il cristiano: egli è chiamato a contemplare e a vivere il mistero delle nozze di Dio con l'umanità. La sposa ha sostituito la prostituta, che nella letteratura profetica è l'immagine dell'infedeltà. Su un'alta montagna il veggente vede allora scendere dal cielo la nuova Gerusalemme, ornata di pietre preziose, bella come una sposa adornata per il suo sposo, nel suo seno l'Agnello che le fa da tempio e luce, e dal trono scaturisce un fiume d'acqua viva. Nel giardino dell'Eden Adamo si era allontanato dall'albero della vita; questo si trova ora al cuore della nuova Gerusalemme. L'opposizione giardino/città (Babele) è superata. Dio è con gli uomini per sempre, grazie all'Agnello immolato, che ha riportato la vittoria sul male e sulla morte. Il credente, ancora immerso nei giorni incerti di questo mondo, celebra già nella fede la vittoria dell'Agnello. L'illuminazione dell'intelligenza credente è un dono inestimabile, gratitudine che si esprime in particolare nella preghiera liturgica e nel canto dei cantici che costellano l'Apocalisse e che la chiesa ha ripreso nella celebrazione della liturgia delle ore<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Si veda il mio articolo: J.-M. Poffet, "Le prophétisme de la liturgie selon l'Apocalypse".



L'Apocalisse si apre con un dialogo liturgico e si chiude nello stesso modo, con un dialogo tra Cristo e la sua chiesa. "Io sono il germoglio della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino" ricorda Cristo (Ap 22,16). A tale rivelazione "lo Spirito e la sposa dicono: 'Vieni!'. E chi ascolta, ripeta: 'Vieni!'. Chi ha sete, venga; chi vuole, riceva gratuitamente l'acqua della vita" (Ap 22,17).

Cristo ricorda ancora una volta: "Sì, vengo presto!" (Ap 22,20). La comunità che Giovanni, all'inizio del libro, mostrava riunita per l'eucaristia nel giorno del Signore, vede il suo desiderio risvegliarsi, approfondirsi. Può allora esclamare con gioia e fiducia: "Amen. Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,20).

Sulle rive del lago, in Galilea, risuonava per la prima volta la chiamata di Gesù che attirava dei discepoli a scoprire non soltanto un insegnamento nuovo, ma la persona stessa di colui che osava coinvolgerli in un cammino di obbedienza, di prova e di vittoria vissute con lui, un cammino paradossale, una via crucis, un cammino di vita eterna. Al termine del Nuovo Testamento Giovanni di Patmos fa udire per l'ultima volta questa chiamata, ma ora è la chiesa che può rispondere al suo Signore ed entrare in comunione con lui.

## INDICE

7	INTRODUZIONE
9	AMEN
9	Molteplici sfaccettature
12	La risposta dei credenti
13	I vangeli
14	Le lettere di Paolo
15	L'Apocalisse
21	BEATI!
23	Percorrendo l'Antico Testamento
27	L'originalità del Nuovo Testamento
34	Una felicità che ha superato la prova del fuoco
39	VIENI! VENITE!
40	Vocazioni
42	Maestro e discepoli
46	In cammino, una chiamata radicale
49	La chiamata al termine del cammino
50	Una chiamata all'intelligenza
53	SILENZIO!
54	Nella sinagoga
56	Un insegnamento nuovo
58	Un insegnamento strano
60	Una museruola, perché?
64	Sul lago
65	Dal caos a una grande calma
71	CON
71	Una discendenza, una terra, una presenza
75	Una forza di liberazione
77	E la violenza?

79	Dei testimoni risoluti
83	Presenza e comunione
87	Un'intimità condivisa
89	OGGI
90	Il Deuteronomio: una memoria
92	Un ascolto, una prassi, di felicità
95	Un popolo e il suo Dio
96	Di "oggi" in "oggi". La Lettera agli Ebrei
101	Gesù e l'"oggi" della salvezza
107	ALLELUJA!
108	Quando la lode prende il sopravvento
110	Dalla creazione alla salvezza
113	Una triplice ondata di "Alleluja!"
118	Le prime comunità cristiane in preghiera
119	Sobrietà del primo "kérygma" e degli annunci pasquali
121	Lo spiegamento liturgico dell'Apocalisse
127	SENZA VOLER CONCLUDERE...
128	Tutto come un vangelo